

Andreotti difende

cemente, nascosto, com'era, agli sguardi dei più dall'altissimo schienale di una specie di sedia gestatoria piazzata sul pretorio.

Hanno ascoltato però la sua voce solitamente fredda, ma a tratti anche venata da fremiti di irritazione, scattare e un serie di frasi che sembrano calare come un pesantissimo maglio sugli spunti dell'inchiesta che riguardano lo sfondo politico-mafioso del delitto. Andreotti smentisce tutto. Ai giornalisti, all'uscita, parlerà addirittura di un "balletto macabro".

«Escludo — aveva dichiarato in aula rivolto al presidente della Dalla Chiesa — la possibilità di ostacoli avanzati da partiti o da correnti, né tanto meno dalla mia corrente. Mi sembrò tutto contento per essere stato invitato a cena dal presidente della Regione, Mario D'Acquisto... lo stesso — aggiunge — gli feci un modesto regalo per il suo matrimonio con Emanuela. Ed il ministro esclude anche che rispondano a verità le annotazioni quanto meno inquietanti fatte dallo stesso generale nel suo diario intimo. E la pagina di martedì 6 aprile 1982 riportata nella sentenza ordinanza: «...Poi teri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare, e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato alla politica. Sono stato molto chiaro e gli ho dato, però, la certezza che non avrei riguardo per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori».

«Escludo di aver mai chiesto un incontro a Dalla Chiesa. Era lui a venirmi a trovare, quando aveva bisogno di aiuto. Né in quell'occasione, e mai in parti di rapporti a mia e politica», risponde Andreotti. Come mai — insorge la parte civile — allora, il generale annotò questi fatti, questi episodi? E quali pressioni esercitò la corrente andreattiana siciliana per evitare l'attribuzione dell'incarico e Dalla Chiesa? Chi erano quei «grandi elettori» andreattiani di cui il generale parlava, o quanto meno scriveva nell'aprile dell'82? «Abbiamo parlato in quel colloquio della pericolosità di questo fenomeno post-bellico, che si andava accentuando per il traffico di droga. Degli aspetti politici non abbiamo mai parlato». Quelle annotazioni del generale — chiarirà un Andreotti ancora più glaciale all'uscita — sono assolutamente al di fuori dell'economia del rapporto mio con Dalla Chiesa, devo ritenere che faceva confusione con qualche altro colloquio che avrà avuto in quei giorni.

In aula era scattata così — dalla parte civile — la richiesta di incriminazione per falso: il passo del diario viene a questo punto fatto integralmente. Nel diario Dalla Chiesa parla di «errori di valutazione», e cita uno strano accenno fatto da Andreotti in quell'occasione ad un sanguinoso fatto di cronaca, legato al sequestro Sindona: «Un certo Inzerillo morto in America e giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, avrebbe detto il capo dc al generale in quell'incontro. «Ma parlavo di questo Inzerillo», dichiara invece Andreotti. «Si passa così alla famiglia politica più inquinata del fuogo» di cui Dalla Chiesa parla non in un diario intimo, ma in una lettera ufficiale indirizzata al presidente del Consiglio dell'epoca, Spadolini. «Ha qualche elemento — viene chiesto ad Andreotti — per ritenere che quella famiglia sia individuabile nella "sua" corrente?». Nando Dalla Chiesa — si fa osservare — deponendo sotto giuramento, a Palermo, s'è riferito proprio a quel colloquio del padre con Andreotti sostenendo che in famiglia il generale era stato più preciso, e che aveva fatto i nomi degli uomini politici siciliani secondo lui più compromessi: Salvo Lima (capo della corrente andreattiana in Sicilia) e Vito Ciancimino. «Io qui non dico — è la sconcertante risposta di Andreotti — ciò che il generale mi diceva dei suoi familiari, per la stima che portavo e porto per Dalla Chiesa».

Presidente. «Ma che entrano queste cose?». Galasso (parte civile). «Rappresento proprio i familiari della vittima, lei, signor presidente, deve porre al teste questa domanda: di che cosa intende parlare? Cosa le diceva il generale dei suoi familiari?». Andreotti: «Non ritengo di dover rispondere, a questo punto, oltre al falso, la parte civile ha fatto rilevare al Pm l'ipotesi di contestare al «teste eccellente», a proposito di questa pesante allusione relativa ai rapporti familiari del generale trucidato dalla mafia, anche la reticenza. Proseguono poi le domande della parte civile: ma teri, a differenza che nella giornata precedente — quando sul pretorio erano saliti Spadolini e Rogno — i difensori degli imputati, invece, si astengono stavolta dalle domande. E Andreotti si chiude a riccio. Davanti ai cronisti si spingerà a paragonarsi a «Vittonio Emanuele Orlando, che dovette difendersi in Parlamento da simili accuse», risparmiando un oscuro richiamo, fatto poco prima davanti alla Corte, al caso Montesi. «L'ipotesi di non poter dare un contributo per trovare meglio le responsabilità dell'uccisione di Dalla Chiesa», ammette se la prende con gli avvocati della parte civile: «Sono anni che la lotta politica in Sicilia si fa anche dice allusioni». «Io credo che dopo decenni e due inchieste parlamentari, non sia lecito continuare a far ballare così il nome di Salvo Lima. Adesso si parla di lui, ma ciò verrebbe anche se fosse di un altro partito. Nessuno parla invece di Michele Reina, uno dei primi assassinati della mafia e che era uno dei miei amici politici. Mi viene il dubbio che ci sia un po' di strumentalizzazio-

ne». Ma su quel generale lasciato senza poteri a Palermo che ne pensava? «E' presto detto — risponde con stizza il dc Cirino Pomicino — quelli istituzionali come Giustizia, Interni e Tesoro; e quelli clientelari come le Poste».

«C'è poi da dire che i socialisti — sono parole di Formica — considererebbero il nuovo governo a guida dc soltanto come una fase residuale di una legislatura che ha dato tutto quello che poteva dare, che ha già esaurito tutte le potenzialità». In questa logica ritirebbero dai ministri tutti i big, sostituendoli con una delegazione di basso profilo politico. Un'ipotesi che Lagorio nobilita dicendo che il Psi, guidato da Craxi, presterebbe più attenzione agli «umori del paese che ai rischi del Palazzo». In altri termini, si sentirebbe molto svincolato dagli obblighi della solidarietà governativa. Con tutte le conseguenze che si possono fin d'ora immaginare.

Galloni sembra avvertire De Mita, inventore della «staffetta», sui rischi della sua trovata: «Se il nuovo esecutivo a guida democristiana si limitasse a svolgere l'ordinaria amministrazione, si determinerebbe una situazione di ingovernabilità. Il partito si troverebbe in difficoltà anche nella campagna elettorale dell'88, ammesso che la legislatura non si interrompa prima: perché il giudizio degli elettori sarebbe di una Dc che non si sa assumere le proprie responsabilità. E il danno che ne subirebbe sarebbe grave».

E un giudizio che la corrente di minoranza di «Forze Nuove» rende esplicito: «Sfrattare Craxi può essere una trappola per la Dc — sostiene Sandro Fontana, ex vicepresidente del partito e pupillo di Donat Cattin

La Dc e la staffetta

re proprio quello del successore di Craxi. A quale esponente del partito dovrebbe essere affidato l'incarico di guidare il nuovo governo? Ad Andreotti? A Forlani? A un fedelissimo del segretario? O magari allo stesso De Mita? Diversi pensano che il segretario dovrebbe scendere in lizza direttamente, perché soltanto così il nuovo esecutivo potrebbe competere, almeno sul piano dell'autorevolezza, con quello precedente. Il segretario, però, stando quanto si dice, vorrebbe rimanere al suo posto. Un po' perché ritiene di doversi occupare ancora del partito. E un po' perché teme di essere «bruciato» dalla prevedibile guerriglia antigovernativa dei socialisti. Perciò De Mita, secondo fonti democristiane, preferirebbe inviare a palazzo Chigi un uomo di sua fiducia: il capogruppo alla Camera Mino Martinazzoli, per esempio. Così controllerebbe «tutte le leve del potere». E potrebbe finalmente far piazza pulita di quei capicorrente che ambirebbero a mettere la segreteria «sotto tutela». Il capocorrente che sembra impensierito il segretario è Giulio Andreotti: se un leader del calibro del ministro degli Esteri ottenesse la poltrona di palazzo Chigi, azzarda qualcuno, diverrebbe lui il vero motore della politica democristiana. De Mita mal digerì l'idea di Cossiga di affidare, durante la crisi di luglio, l'incarico ad Andreotti. Secondo alcuni, fece di tutto perché fallisse. E a marzo, c'è chi è pronto a giurare, non vorrebbe ritrovare fra i piedi. Gli andreattiani sembrano però risoluti: i nomi sono due — taglia corto Franco Evangelisti — o De Mita o Andreotti, non c'è una terza possibilità. Dello stesso avviso, sia pure con maggiore cautela, sono anche alcuni settori della sinistra del partito rappresentati da Giovanni Galloni. «Io non escludo nulla», dice Galloni — ma Andreotti ha detto che il suo nome comincia con la lettera A. Sì, è il primo candidato, non solo nell'ordine alfabetico».

Dunque, quando in primavera si aprirà — se si aprirà — la crisi di governo, quali indicazioni nominative darà De Mita al presidente della Repubblica Cossiga? E soprattutto, Cossiga in che misura terrà conto delle raccomandazioni ricevute? Un problema nel problema. Già, perché negli ultimi tempi, dal Quirinale non sarebbero arrivati segnali incoraggianti per piazza del Gesù. In più, Cossiga avrebbe infatti manifestato il timore di trattare l'eventuale crisi di marzo come una crisi normale e di esercitare quindi tutte le prerogative che in questo caso la Costituzione gli conferisce. A costo anche di far saltare i piani preabilitati dalla segreteria del partito e gli stessi accordi «privati» tra Dc e Psi. Qualcosa del genere, come abbiamo ricordato, avvenne già a luglio.

«No — dice dal canto suo Guido Bodrato, vice segretario dc — è poco utile parlare adesso di nomi. Se ne discuterà quando verrà il tempo dell'elezione, però, se ne dovrà discutere davvero. A quel punto si penserà al nome del presidente del Consiglio, quando si valuteranno anche i pregi che la Dc dovrà pagare per tornare alla guida del governo. Prezzi da pagare? Sì, i socialisti non lasciano palazzo Chigi a cuor leggero. Pretendono delle contropartite — anche sostanziose. Dichiara Lello Lagorio, capogruppo Psi alla Camera: «Lascieremo la guida del governo perché abbiamo sottoscritto questo impegno e perché ci conviene. Naturalmente, do ut des».

Ma Craxi cosa vuole in cambio della «staffetta»? «Beh — afferma Rino Formica — quando si fa un viaggio, bisogna innanzitutto sapere dove mettere i bagagli. Giusti La Ganga, delicesi l'esecutivo del partito, chiarisce il concetto: «A marzo, occor-

rerà una profonda revisione della struttura del governo. In altre parole, chiederemo i ministri in cui non c'è mai stata alternanza. Quali? «E' presto detto — risponde con stizza il dc Cirino Pomicino — quelli istituzionali come Giustizia, Interni e Tesoro; e quelli clientelari come le Poste».

«C'è poi da dire che i socialisti — sono parole di Formica — considererebbero il nuovo governo a guida dc soltanto come una fase residuale di una legislatura che ha dato tutto quello che poteva dare, che ha già esaurito tutte le potenzialità». In questa logica ritirebbero dai ministri tutti i big, sostituendoli con una delegazione di basso profilo politico. Un'ipotesi che Lagorio nobilita dicendo che il Psi, guidato da Craxi, presterebbe più attenzione agli «umori del paese che ai rischi del Palazzo». In altri termini, si sentirebbe molto svincolato dagli obblighi della solidarietà governativa. Con tutte le conseguenze che si possono fin d'ora immaginare.

Galloni sembra avvertire De Mita, inventore della «staffetta», sui rischi della sua trovata: «Se il nuovo esecutivo a guida democristiana si limitasse a svolgere l'ordinaria amministrazione, si determinerebbe una situazione di ingovernabilità. Il partito si troverebbe in difficoltà anche nella campagna elettorale dell'88, ammesso che la legislatura non si interrompa prima: perché il giudizio degli elettori sarebbe di una Dc che non si sa assumere le proprie responsabilità. E il danno che ne subirebbe sarebbe grave».

E un giudizio che la corrente di minoranza di «Forze Nuove» rende esplicito: «Sfrattare Craxi può essere una trappola per la Dc — sostiene Sandro Fontana, ex vicepresidente del partito e pupillo di Donat Cattin

Trasporti nel caos

mente indicata l'incompatibilità degli scioperi a scacchiera. Mentre la Faisa ha attentamente suddiviso le singole qualifiche professionali in scioperi per regioni e gruppi di comparto, offrendo la responsabilità dei lavoratori, tendono a sovrapporre il ricatto di minacce anche esigue alla volontà della grande maggioranza e offrono armi a coloro che, da destra, vorrebbero imporre al sindacato e ai lavoratori il caprio di una disciplina legislativa voluta dall'alto e restrittiva».

Se questa è la sfida di maggiore ragione va separato il grano dal loglio. Le associazioni datoriali non dovrebbero avere trattative con le organizzazioni sindacali che violano l'autodisciplina. Ma l'azienda ferroviaria convocando la Faisa ha offerto su una piastrina d'argento un obiettivo avallato alle caposie interpretazioni di legittimità dello sciopero selvaggio. Salvo ammettere il fallimento con il comunicato sulla «soppressione delle aziende». Si, — da oggi a domenica — di ben 64 treni. Niente partenze da Milano per Firenze alle 19.45 e alle 20.20, per Roma alle 23.30, per Napoli alle 23.30, per Reggio Calabria alle 6, per

espresso le sue riserve, peraltro giudicate ammesse, a quei passaggi del codice di autoregolamentazione che ne limitavano la proclamazione. Quindi, siamo in regola».

In regola con uno sciopero così, in aperto contrasto con il principio di una autoregolamentazione come patto con l'utente, quando è proprio il cittadino a farne le spese? Antonio Papa getta a mare le interpretazioni avocatesche per il classico sfogo tribunizio: «Allora, diciamo che il ferroviere non deve scioperare mai. Se fa un'ora di sciopero gli tolgono l'intera giornata, ma se incrocia le braccia 8 ore gli si dà addosso. Gli dicono: stai tranquillo, ci mettiamo d'accordo, ma poi si apre la caccia alle streghe. No, è l'azienda, è il ministro a provocare gli scioperi pesanti».

Insomma, la classica smentita che conferma. «Un fatto grave — rileva un comunicato delle sezioni Trasporto e Lavoro del Pci — perché questi scioperi ledono i legittimi diritti degli utenti, offendono la responsabilità dei lavoratori, tendono a sovrapporre il ricatto di minacce anche esigue alla volontà della grande maggioranza e offrono armi a coloro che, da destra, vorrebbero imporre al sindacato e ai lavoratori il caprio di una disciplina legislativa voluta dall'alto e restrittiva».

Se questa è la sfida di maggiore ragione va separato il grano dal loglio. Le associazioni datoriali non dovrebbero avere trattative con le organizzazioni sindacali che violano l'autodisciplina. Ma l'azienda ferroviaria convocando la Faisa ha offerto su una piastrina d'argento un obiettivo avallato alle caposie interpretazioni di legittimità dello sciopero selvaggio. Salvo ammettere il fallimento con il comunicato sulla «soppressione delle aziende». Si, — da oggi a domenica — di ben 64 treni. Niente partenze da Milano per Firenze alle 19.45 e alle 20.20, per Roma alle 23.30, per Napoli alle 23.30, per Reggio Calabria alle 6, per

Giovanni Fasanella

Trasporti nel caos

mente indicata l'incompatibilità degli scioperi a scacchiera. Mentre la Faisa ha attentamente suddiviso le singole qualifiche professionali in scioperi per regioni e gruppi di comparto, offrendo la responsabilità dei lavoratori, tendono a sovrapporre il ricatto di minacce anche esigue alla volontà della grande maggioranza e offrono armi a coloro che, da destra, vorrebbero imporre al sindacato e ai lavoratori il caprio di una disciplina legislativa voluta dall'alto e restrittiva».

Se questa è la sfida di maggiore ragione va separato il grano dal loglio. Le associazioni datoriali non dovrebbero avere trattative con le organizzazioni sindacali che violano l'autodisciplina. Ma l'azienda ferroviaria convocando la Faisa ha offerto su una piastrina d'argento un obiettivo avallato alle caposie interpretazioni di legittimità dello sciopero selvaggio. Salvo ammettere il fallimento con il comunicato sulla «soppressione delle aziende». Si, — da oggi a domenica — di ben 64 treni. Niente partenze da Milano per Firenze alle 19.45 e alle 20.20, per Roma alle 23.30, per Napoli alle 23.30, per Reggio Calabria alle 6, per

espresso le sue riserve, peraltro giudicate ammesse, a quei passaggi del codice di autoregolamentazione che ne limitavano la proclamazione. Quindi, siamo in regola».

In regola con uno sciopero così, in aperto contrasto con il principio di una autoregolamentazione come patto con l'utente, quando è proprio il cittadino a farne le spese? Antonio Papa getta a mare le interpretazioni avocatesche per il classico sfogo tribunizio: «Allora, diciamo che il ferroviere non deve scioperare mai. Se fa un'ora di sciopero gli tolgono l'intera giornata, ma se incrocia le braccia 8 ore gli si dà addosso. Gli dicono: stai tranquillo, ci mettiamo d'accordo, ma poi si apre la caccia alle streghe. No, è l'azienda, è il ministro a provocare gli scioperi pesanti».

Insomma, la classica smentita che conferma. «Un fatto grave — rileva un comunicato delle sezioni Trasporto e Lavoro del Pci — perché questi scioperi ledono i legittimi diritti degli utenti, offendono la responsabilità dei lavoratori, tendono a sovrapporre il ricatto di minacce anche esigue alla volontà della grande maggioranza e offrono armi a coloro che, da destra, vorrebbero imporre al sindacato e ai lavoratori il caprio di una disciplina legislativa voluta dall'alto e restrittiva».

Se questa è la sfida di maggiore ragione va separato il grano dal loglio. Le associazioni datoriali non dovrebbero avere trattative con le organizzazioni sindacali che violano l'autodisciplina. Ma l'azienda ferroviaria convocando la Faisa ha offerto su una piastrina d'argento un obiettivo avallato alle caposie interpretazioni di legittimità dello sciopero selvaggio. Salvo ammettere il fallimento con il comunicato sulla «soppressione delle aziende». Si, — da oggi a domenica — di ben 64 treni. Niente partenze da Milano per Firenze alle 19.45 e alle 20.20, per Roma alle 23.30, per Napoli alle 23.30, per Reggio Calabria alle 6, per

Pasquale Cascella

Agriporto alle 17.05, per Lecce alle 17.22, 3.10 e 22.05. Binari vuoti da Roma alle 23.50 per Milano, alle 0.40 per Venezia, alle 17.30 e alle 19 per Palermo, alle 22.50 per Reggio Calabria, alle 21 per La Spezia, alle 19.20 per Genova, alle 20.40 per Lecce, alle 0.07 per Bari, alle 20.05 per Pescara, alle 20.20 e alle 0.25 per Ancona. E non è che una parte della fotografia dell'Italia paralizzata.

Tanto più impressiona questa confessione d'impotenza rispetto alla prova di forza tentata ieri dall'azienda ferroviaria rispetto a uno sciopero, com'è d'ordinario, come quello in corso, nel rispetto di tutte le norme di autoregolamentazione, dalle organizzazioni confederali a quelle di comparto. Ma a ben guardare, di questi tempi neppure la massima correttezza può bastare a distinguere uno sciopero giusto da quello selvaggio. La meta marcia, come si dice, guasta tutto il canestro. E di schegge impazzite nei trasporti ce ne sono tante. Per una Faisa che deliberatamente viola il codice di autoregolamentazione c'è quell'Appel dei piloti d'aereo che è fuori dal codice.

Guido Abbadesse, della segreteria della Filt-Cgil, apre un nuovo campo di riflessione sull'autoregolamentazione: «c'è sciopero e sciopero, anche se è vero che dobbiamo stare attenti noi per primi a evitare che nella coscienza della gente si assemblino cose molto diverse. E tempo, allora, di una battaglia politica aperta. Non possiamo tollerare né stravolgimenti di organizzazioni minoritarie né il silenzio del ministro e l'arroganza delle aziende. Si, bisogna andare oltre il codice di autoregolamentazione, ma verso un codice di relazioni industriali che sia anche un patto vero con il cittadino».

Nasce lo «scoop»

la stazionaria. Solo alle 6 del mattino successivo la linea è stata riaperta al movimento dei convogli dopo l'intervento in forze dei mezzi di soccorso giunti dalle località vicine. Il giornale fa precedere l'articolo da poche righe di spiegazione che dicono in sostanza questo: abbiamo saputo della catastrofe mentre stavamo andando in macchina e ne abbiamo voluto parlare. «Questo evento ancora una volta dimostra la serietà di quei problemi di cui il nostro giornale parla in fondo a pagina 12, l'articolo "Dimenticare Chernobyl?". E davvero, a pagina 12, l'articolo di Dmitrij Kazutin è il ritratto impietoso, di una franchezza assoluta, sulla necessità di trarre dalle lezioni di Chernobyl la lezione, essenziale di cui Gorbaciov aveva parlato nell'intervista televisiva dopo la catastrofe: il problema dell'efficienza della tecnica, dei sistemi di sicurezza, della disciplina, dell'ordine produttivo e dell'organizzazione assommo un valore essenziale. Resta comunque — in mezzo a questa nuova tragedia — il fatto nuovo di come essa è stata data e, insieme, non è stata data. Le autorità ucraine hanno lasciato passare ben sei giorni senza dire nulla. Ma un giornale di Mosca l'ha «scoperto» e raccontato in (quasi) tutta la sua crudeltà. E anche questo un segno dei tempi e di una battaglia tra idee e concezioni diverse che si confrontano in questa Unione Sovietica perseguitata dalla malosorta e dai suoi malanni.

Quasi che, d'un tratto, mentre il paese è impegnato in uno sforzo terribile e anche grandioso in tutta la sua complessi-

ta) per uscire dal ritardo, qualcosa nei suoi meccanismi si vada surriscaldando, la stessa tensione degli uomini e delle cose si traduca, a momenti, in rotture improvvise e tragiche della norma. O, forse, più semplicemente, gli incidenti in serie cui stiamo assistendo sono più o meno come quelli che succedono dovunque — e succedono in Urss anche prima — e noi, osservatori stranieri, siamo colpiti dal fatto nuovo che essi vengono ora rivelati.

Per la tragedia di Koristovka la Tass, per la prima volta forse da quando esiste, è stata battuta sul tempo da un giornale che ha preso il coraggio e la responsabilità di parlare per primo. Ma martedì notte l'agenzia ufficiale aveva ancora avuto l'esclusiva di un altro incidente marittimo che avrebbe potuto risolversi in un disastro e il cui bilancio è rimasto fortunatamente contenuto in due morti. Domenica notte, alle 0.15 minuti, un incendio è scoppiato a bordo della nave passeggeri «Turkmenia», in navigazione a 60 miglia al largo di Nakhodka, nel mar del Giappone, poco lontano da Vladivostok. La motonave aveva a bordo 300 scolari in viaggio di crociera. Secondo il racconto della Tass il capitano, V. Klimov, prendeva la decisione di calare in mare le scialuppe di salvataggio per l'evacuazione dei passeggeri e di una parte dell'equipaggio, mentre gli altri membri dell'equipaggio restavano a bordo per lottare contro l'incendio. Le navi di soccorso hanno poi raccolto tutti i naufraghi, completando l'operazione — precisamente alle 11 del mattino di lunedì, mentre l'incendio a bordo veniva domato solo martedì mattina (probabilmente due morti sono componenti dell'equipaggio, forse colpiti dall'esplosione iniziale che ha dato avvio all'incendio, forse periti nell'operazione di spe-

Giulietto Chiesa



Ci sono uomini che ogni giorno giocano l'antica lotta delle carte attorno ad un tavolo d'osteria. Uomini che respirano il ritmo delle stagioni, che amano i gesti semplici, le emozioni intense. La grappa Libarna è come loro: pulita e genuina. Da scoprire poco alla volta perché in ogni sorso è racchiuso il prezioso sapore del mondo schietto e vero da cui nasce.

GRAPPA LIBARNA. COME UNA FORTE STRETTA DI MANO.